

Sviluppo nella solidarietà: l'Eucaristia sorgente di un mondo nuovo a cura di don Gianni De Robertis

Sono parroco da circa 12 anni di una delle 25.000 parrocchie esistenti in Italia, San Marcello, segnata dalla testimonianza di uno dei suoi figli, Franco Ricci, diventato sacerdote, 'fidei donum' in Etiopia, dove è stato ucciso il 19 giugno 1992. Si deve a lui, credo, molto del buono che c'è in questa parrocchia e la presenza in essa di molti stranieri, anzitutto dalle Filippine, ma anche dal Congo, Albania, Romania, Costa d'Avorio.

E' inevitabile che il mio intervento risenta di questa mia esperienza di parroco, e dunque ciò che vi dirò sono cose semplici. Proverò solo a dirvi qualcosa di come proprio a partire dall'Eucaristia possa prendere forma, anzi **debba** prendere forma, un mondo nuovo, secondo le parole della **Didaché**: "*Se condividiamo i beni celesti, come non divideremo con i bisognosi i beni terreni?*" (IV,8).

Purtroppo negli ultimi secoli la nostra comprensione dell'Eucaristia è stata amputata delle sue risonanze sociali. Ancora oggi, nonostante l'insegnamento del Concilio Vaticano II, gran parte dei cristiani guarda all'Eucaristia in un modo individualistico, che qualche volta rasenta l'egoismo. La comunione stessa è diventata per molti, nonostante il nome, soltanto comunione individuale con Cristo. Danno l'idea, come era solito dire il cardinal Lercaro con una immagine un po' forte ma efficace, di un cane che, afferrato l'osso, se lo porta in disparte ringhiando se qualcuno si accosta!

Viceversa celebrare l'Eucaristia significa fare comunione con Cristo, e "*in Cristo e per Cristo*" — comunione con i fratelli: "*Poiché c'è un solo pane, noi, pur essendo molti, siamo un corpo solo: tutti infatti partecipiamo dell'unico pane*" (1Cor. 10,17). Dobbiamo però riconoscere che di molte nostre Eucaristie oggi si potrebbe dire quello che Paolo scrisse delle assemblee di Corinto: "*Il vostro non è più un mangiare la cena del Signore*" (1Cor. 11,20). Non perché si trasgredisca qualche norma liturgica, ma perché lasciano inalterate profonde divisioni e differenze: "*Ciascuno infatti, quando partecipa alla cena, prende prima il proprio pasto, e così uno ha fame e l'altro è ubriaco*" (1Cor. 11,20). Non c'è nulla di più penoso di certe Messe dove, appena data la benedizione, tutti scappano via, senza che si siano stabiliti fra i partecipanti non dico legami di fraternità, ma anche solo il saluto o un sorriso.

La Messa non termina, non può terminare con l'*ite Missa est*: deve sfociare nell'agape, nella carità operante, concreta, fattiva. Non a caso Luca negli Atti degli Apostoli, là dove descrive la comunità cristiana perfettamente fedele agli insegnamenti di Cristo, nei sommari dei capitoli 2, 4 e 5, pone accanto all'insegnamento degli Apostoli e alla frazione del pane, quale condizione della sua validità e segno della sua autenticità, la *koinonia*, cioè quella comunione fraterna che è un'attitudine interiore, ma che si manifesta anche con gesti molto concreti: "*Erano assidui nell'ascoltare l'insegnamento degli apostoli e nell'unione fraterna (koinonia), nella frazione del pane e nelle preghiere. Un senso di timore era in tutti e prodigi e segni avvenivano per opera degli apostoli. Tutti coloro che erano diventati credenti stavano insieme e tenevano ogni cosa in comune; chi aveva proprietà e sostanze le vendeva e ne faceva parte a tutti, secondo il bisogno di ciascuno*" (Atti 2,42-45)

In questo mio intervento non voglio entrare in merito alle gravi e sempre più complesse problematiche connesse a una giusta ripartizione dei beni e ai flussi migratori. Cito a questo proposito solo un dato tratto dal XIV rapporto della Caritas sull'immigrazione (2004); a fronte dei quasi tre miliardi di persone che vivono con meno di due dollari al giorno, il *World Wealth Report 2004* evidenzia che mai come oggi è stata così profonda la disuguaglianza fra ricchi e poveri. Si stima che nel mondo vi siano almeno 7,7 milioni di persone (l'1 per mille della popolazione mondiale) che detengono individualmente più di un milione di dollari in capitale finanziario (in Italia i milionari sono 188.000, ben 22.000 lo sono divenuti nel corso dell'ultimo anno).

Il patrimonio di questi 7,7 milioni di privilegiati val più della metà della ricchezza mondiale. Sono dati spaventosi, ma che da soli, non sono capaci di spingerci al cambiamento. Mi interessa qui solo sottolineare il contributo che ad esso possiamo dare come cristiani.

Se è vero, come scrive Bemanos, che *“la questione sociale, prima di tutto è una questione di onore. E' l'ingiusta umiliazione dei poveri che crea i miserabili”* (Diario di un curato di campagna, pag. 71), il primo contributo, il più essenziale, che noi cristiani possiamo dare alla questione sociale, è restituire ai poveri, agli stranieri, l'onore che spetta loro. Essi condividono con noi la stessa origine e lo stesso destino, anzi con Cristo stesso: *“Io ho avuto fame e mi avete dato da mangiare ... sono stato forestiero e mi avete ospitato”* (Mt. 25,35).

Sono andato l'altra sera a vedere l'ultimo film di Marco Tullio Giordana, *“Quando sei nato non puoi più nasconderti”*. Ne conoscete la storia: parla di un ragazzo, Sandro, figlio di una coppia di imprenditori del bresciano; caduto in mare durante una gita in barca; viene raccolto da una delle tante carrette del mare che portano clandestinamente gli immigrati nel nostro paese. Così fra di loro adesso si trova anche Sandro, e quel trattamento che viene loro riservato allo sbarco e che ci sembra normale per dei clandestini, ci appare invece inaccettabile per uno dei nostri figli. Tutto dipende se l'altro è per me straniero o invece figlio, fratello, congiunto. Se è un mio congiunto, ogni problema, anche il più difficile, non mi apparirà più insormontabile.

C'è almeno un'altra scena del film che voglio richiamare in questo contesto. Appena nel centro di permanenza temporanea ci si rende conto che Sandro è un ragazzo italiano, viene separato dagli altri e condotto, dal sacerdote che ha la responsabilità del centro, a dormire in una stanza più confortevole, in attesa dell'arrivo dei suoi genitori. E' significativo che quando il prete si congeda dal ragazzo augurandogli la buona notte, è il ragazzo a chiedergli: “Don, e la preghiera?”. E così risuonano nel film le parole, qui non più scontate ma di nuovo sorprendenti, del *Padre nostro*. Questa scena esprime bene, a mio avviso, la corruzione a cui va incontro un cristianesimo sociale staccato da un riferimento vivo alla preghiera, al Vangelo, all'Eucaristia. Qualche anno fa fu diffuso uno *spot* relativo alla destinazione dell' 8 per mille alla Chiesa cattolica che manifesta bene questa riduzione del messaggio e che recitava così: *“Un gesto di carità che non costa niente”*. Ora, un gesto che non costa niente può essere opportuno, o intelligente, ma non può mai essere un gesto di carità! E' per questo che la povera vedova gettò nel tesoro del tempio più di tutti gli altri: *“Poiché tutti hanno dato del loro superfluo, essa invece, nella sua povertà, vi ha messo tutto quello che aveva, tutto quanto aveva per vivere”* (Mc. 12,44).

In uno dei racconti dei *Chassidim* si parla di un famoso *rabbì* che interroga i suoi discepoli sul momento preciso in cui la notte termina e inizia il giorno. Ognuno dei discepoli dà la sua risposta: quando il sole spunta all'orizzonte, quando posso distinguere i colori, ecc. Alla fine il rabbì ne rivela la soluzione: “Quando riconosci nel volto dell'altro il volto di un fratello, allora la notte è terminata e inizia il giorno”. Purtroppo per molti - e ciò che è più doloroso anche per molti di noi cristiani - è ancora notte. Possa l'Eucaristia rischiarare i nostri occhi e insegnarci a riconoscere nel volto dell'altro, di ogni altro, dello straniero, il volto di un fratello.